

QUALCHE GIORNO NEL BADEN-WÜRTTEMBERG BREVI NOTE E VELOCI RIFLESSIONI SU UN VIAGGIO DI STUDIO

DAVIDE PINARDI*

1. – *Italiani o Tedeschi?*

I sette giovani reclusi sono al centro e stanno spiegando la loro condizione. Tutti noi siamo seduti attorno: Italiani e Tedeschi, dirigenti ministeriali, insegnanti di carcere e direttori di case di pena, responsabili delle varie amministrazioni giudiziarie, qualche agente di custodia ecc.

Ci troviamo nel carcere minorile di Adelsheim e i sette detenuti hanno un'età media di circa vent'anni. Sanno che, certamente, fra qualche giorno o tra qualche mese saranno espulsi dalla Germania per un lungo periodo. Un dramma, per loro, perché in tutto e per tutto – tranne che per la nazionalità formale – si sentono e sono Tedeschi: per nascita, per abitudini, per cultura, per lingua, per amicizie. Le famiglie vivono nel Baden-Württemberg da molti decenni e in Italia ormai loro non hanno nessuno se non lontani parenti conosciuti soltanto in vacanze estive quasi dimenticate. Ma in questo land, come in altri, le norme sono chiare: lo straniero (anche se di origine comunitaria) dopo una pena viene subito espulso e rimandato nel paese di cittadinanza formale.

Quando cercano di parlare in italiano fanno molta fatica, usano delle forme dialettali stentate, migliorate appena da corsi ovviamente assai essenziali. Che cosa faranno una volta in Italia – paese un tempo dei loro genitori – senza soldi e senza aiuti? Potranno lavorare o cadranno nuovamente in abitudini

* Scrittore.

criminali? Riusciranno a inserirsi fino a quando sarà loro possibile tornare a casa in Germania in modo legale o invece cercheranno di farlo prima, di nascosto, ritornando in galera al primo controllo?

Il loro è uno dei tanti casi esemplari nei quali una condizione umana non rientra negli schemi delle leggi e degli accordi internazionali. Si parla di Europa unita e si scopre che un Europeo – che certo ha commesso un reato, ma non necessariamente grave – può ancora essere rapidamente allontanato dal luogo in cui è nato e cresciuto. E, ugualmente, si parla di cittadinanza europea e si viene a sapere che decine di migliaia di famiglie italiane in Germania continuano a non voler far prendere la cittadinanza tedesca ai loro figli (che pure ormai sono in tutto e per tutto Tedeschi) per continuare a coltivare il sogno malinconico di rientrare, un giorno, in Italia e di starci finalmente per sempre. Non si preoccupano, questi genitori, che i propri figli ormai non possono più condividere quella perenne illusione, e che anzi “il viaggio in Italia” per loro sia soltanto fonte di paure e di incubi...

Gli espulsi “tedeschi di nazionalità italiana” dalla Germania ammontano, in media, a un centinaio all’anno. E chi li aiuta quando si ritrovano di nuovo spersi in Italia? Non sono infatti di competenza del Ministero di Grazia e Giustizia o degli Interni. E allora quale ufficio degli affari sociali – regionale o nazionale – potrebbe consigliarli, guidarli, accompagnarli? Non è chiaro, e le responsabilità vengono in vario modo pallegiate con un certo imbarazzo.

Gli itinerari delle centinaia di “Italiani” che hanno preceduto questi sette, in passato, si sono ripetuti con costante monotonia.

Appena giunti in Italia tutti loro sono andati a cercare aiuto o assistenza da prozii o da nonni nel paese d’origine. Ma un conto è tornare dai lontani parenti magari in agosto, con molti marchi in tasca; altro comparire da ex-detenuto espulso dalla Germania, senza un soldo, senza una lingua, senza un lavoro.

Di fronte al muro dei “paesani” di un tempo, quasi tutti hanno deciso di andare a cercare lavoro in Sud-Tirolo, dove si è in Italia ma almeno si parla tedesco. Presentarsi in un piccolo mondo alpino senza libretto di lavoro e senza conoscere la burocrazia locale però non sarebbe facile per nessuno. Ed ecco,

quasi sempre, la logica e implacabile conclusione del "Grand Tour in Italia": il ritorno in Germania di nascosto. Il che significa tornare in galera a scontare quel che restava della pena in precedenza condonata grazie all'espulsione.

Poche le eccezioni a questo destino: qualcuno che miracolosamente ha trovato un lavoro ed è riuscito a sopravvivere fino al termine del periodo di espulsione, qualcuno che è partito per mondi lontani, perfino qualcuno che si è impiccato nel bagno di una stazione...

2. - *Tre giorni di novità*

L'incontro con i sette giovani detenuti, "Italiani di nome e non di fatto", (e con una quindicina di adulti nelle stesse condizioni al penitenziario di Heilbronn) è stato il momento umanamente più toccante di un viaggio di grande interesse organizzato in collegamento con lo I.A.L.-Germania nei giorni 22-25 giugno 2000.

Una delegazione del DAP composta da operatori nel mondo carcerario a vario titolo e con differenti competenze (e da me, scrittore insegnante anni fa a San Vittore) ha potuto dapprima incontrare molti funzionari politici e tecnici dell'amministrazione della Giustizia del Land Baden-Württemberg, poi visitare carceri con funzioni assai diverse (sia minorili, sia giudiziari e penali) infine parlare con membri della comunità italiana in Germania e con insegnanti locali per detenuti italiani. Sempre si è trovata trasparenza, disponibilità umana, assoluta franchezza.

Quella dei viaggi all'estero appare una esperienza importante e che, in qualche modo, dovrebbe quasi essere resa "obbligatoria" per tutte le persone che, in varia misura, operano in Italia nel o per il carcere. Troppo spesso, infatti, molti di coloro che lavorano nell'amministrazione giudiziaria sembrano imprigionati dalle logiche della quotidianità: intrappolati più o meno consapevolmente dalla risoluzione continua di problemi immediati o a breve termine, costretti costantemente a navigare tra norme e provvedimenti, vincolati a fronteggiare continue tensioni o annose tradizioni di storiche passività, essi per primi si trovano a non riuscire a "vedere oltre le mura". E invece lo

scavalcare le barriere del proprio mondo permette invece di intravedere nuove vie, di ipotizzare soluzioni differenti, di pensare più apertamente: osservare in modo libero e lucido quanto problematiche simili a quelle affrontate ogni giorno possano essere considerate in un approccio radicalmente diverso ridona libertà di respiro e più ampie visioni prospettica.

Il poter conoscere realtà differenti in modo diretto, senza mediazioni, spinge al miglioramento individuale e collettivo. Non si tratta di copiare soluzioni altrui ma analizzare risposte diverse in una logica di approccio globale: ogni modello, infatti, ha dei pro e dei contro, dei vantaggi e degli svantaggi, delle utilità e delle dis-utilità. Ogni modello può essere migliorato, cambiato, trasformato nel confronto con altre esperienze. Questo, ovviamente, anche se permane il dato di fatto che non tutti i modelli sono ugualmente efficienti e, soprattutto, ugualmente umani: spesso infatti molte disumanità sanno ammantarsi di volontà di perdono e di equanime comprensione...

3. – *Le carceri tedesche*

Le carceri tedesche sono sempre straordinariamente pulite.

Nei momenti di non attività (di notte, nei giorni festivi o semifestivi ecc.) sono assolutamente silenziose.

Non hanno mai garitte sulle mura esterne.

Le celle sono molto piccole e quasi sempre singole.

Sembrano funzionare perfettamente (in tutte le celle il detenuto deve partecipare alla raccolta differenziata dei rifiuti...).

Gli orari sono molto precisi e rispettati da tutti, con una buona offerta di lavoro, con direttori con forti poteri e ancor più forte responsabilizzazione individuale.

Le carceri tedesche hanno un evidente “difetto”. Appaiono fredde, quasi militarizzate, alquanto “rigide”: insomma, appaiono un po’ troppo tedesche... Ce ne si può stupire?

Ma come non avere l'impressione – per quanto questa possa risultare superficiale e ovviamente non frutto di una approfondita conoscenza ma di una sensazione quasi epidermica – che esse siano l'espressione concreta di un sistema che si pone obiettivi a lungo termine e che li persegue con continuità

senza inseguire perennemente l'emergenza? Come non avere l'impressione che questo sistema carcerario non debba rispondere istantaneamente (o fingere di rispondere) a un nevrotico mondo esterno il quale, con moto pendolare ma pieno di singulti e di irregolari contraccolpi, scopre all'improvviso annose ovvietà – spesso di segno opposto tra di loro – e poi pretende di risolverle immediatamente (salvo poi dimenticarsene passata l'ondata emotiva)?

Se alcuni degli obiettivi perseguiti dal sistema penitenziario tedesco sembrano a volte non entusiasmanti con il metro di giudizio dell'utopia, essi però vengono sempre pragmaticamente ricercati in modo completo, continuativo e non parziale.

Le carceri tedesche, probabilmente, risultano essere le specifiche espressioni operative nel settore della detenzione di un complessivo sistema giudiziario che – pur avendo difetti certi e aspetti assai opinabili (ma mai nascosti) – in ogni caso sembra funzionare “globalmente” con buona coerenza ed evidente potenziale capacità di miglioramento: ben coordinato al suo interno, tale sistema risulta seguire linee guida predicate e praticate e non soltanto aspirazioni molto predicate e poco praticate (perché quasi sempre impraticabili nella realtà quotidiana a causa di vincoli, insufficienze, carenze materiali, estemporaneità di interventi ecc).

Le responsabilità individuale e collettiva degli operatori appare completa, l'attività a ogni livello sempre finalizzata al risultato, le competenze immediatamente identificabili: questa è l'impressione complessiva che ne ricava un osservatore esterno.

Arrivando in Germania dall'Italia – dove invece il sistema complessivo (posto che ne esista uno complessivo...) agli occhi di un osservatore come me sembra funzionare a volte male e quasi sempre non bene – appare difficile non essere colti da un senso di sorpresa e, in qualche modo, anche di imbarazzo. Perché se quel modello tedesco non ha ovviamente soltanto pro ma anche contro, al contempo è abbastanza trasparente ed efficiente da poter essere un giorno decisamente migliorato e anche in parte, ove necessario, radicalmente cambiato.

Mentre – vien da riflettere – come sarà possibile continuare sulla strada del miglioramento agendo su un modello stratificato come il nostro dove spesso pro e contro, pregi e difetti, progetti concreti e illusorie velleità si mescolano, si intrecciano, si frantumano in mille situazioni differenti? Troppo spesso nel-

le carceri italiane (e non soltanto nelle carceri...) a parole alte e nobili di tutela, di assistenza, di formazione e rieducazione corrispondono implacabilmente vecchi corporativismi, inefficienze amministrative, velleitarismi politici... Molte cose, lo sappiamo, stanno cambiando; ma per cambiare più in fretta prendere idee e suggerimenti all'estero appare assai utile.

4. – *Il lavoro e lo studio*

Nel Baden-Württemberg il lavoro nel carcere ha una funzione essenziale. E poiché i tempi necessari a far passare in giudicato le condanne risultano sempre brevi, in media un detenuto lavora regolarmente dopo pochi mesi dal suo ingresso in carcere (e spesso con il lavoro può ottenere titoli di studio professionali). Si tratta di una situazione che presenta evidenti elementi di efficienza ma anche, presumibilmente, una certa qual rigidità di funzionamento.

L'istruzione, in ogni caso, mira a essere funzionale a un lavoro specifico e concreto, con conoscenze spendibili sul mercato perché costantemente di alto livello rispetto alla media del settore. La formazione intellettuale e culturale non sembra essere un obiettivo primario degli operatori carcerari ma secondario e accessorio: la rieducazione passa attraverso in primo luogo la conquista di una professionalità qualificata (e questo mi pare in qualche modo non del tutto condivisibile).

Al contempo, però, scuole in carcere come sono esistite a volte nei penitenziari italiani (e come forse in qualche caso esistono ancora) nelle quali una sorta di tacito patto tra insegnanti e detenuti riduceva l'offerta formativa alla logica minimale di una semplice socializzazione tra adulti (premiata però con titoli di studio apparentemente utili ma immediatamente dequalificati una volta sul mercato) non sembrano proprio poter esistere.

5. – *In conclusione*

In conclusione, che lo si riconosca o no, l'Europa unita sarà anche un'Europa di sistemi carcerari. Essi dovranno conoscersi, coordinarsi, copiarsi nel bene e aiutarsi nel risolvere i problemi. Insomma, essi dovranno tutti migliorare. Anche questa sarà una sfida molto impegnativa.

RIASSUNTO

L'occhio critico dell'Autore non addetto ai lavori, scruta e studia con fine acume la situazione carceraria minorile e per adulti di alcune realtà tedesche, quelle del Land Baden-Württemberg, visitate da una delegazione dell'amministrazione penitenziaria italiana, confrontandola con le proprie esperienze fatte nel carcere S. Vittore di Milano in qualità di insegnante carcerario, auspicando che esperienze dirette così importanti tra culture carcerarie diverse dovrebbero essere ripetute più spesso, anzi perché no, rese obbligatorie.

Non vede ovviamente il "tutto scontato" che vede l'operatore penitenziario, ma l'A. scopre, evidenzia e compara filosofie e gestioni pratiche delle due diverse realtà.

Alla perfezione e rigidità delle fredde prigioni tedesche, contrappone i sistemi più umani, le più calde ma anche sostanzialmente più inefficienti prigioni italiane. Rileva, comunque, molta più rispondenza tra il dire ed il fare di quelle tedesche e pressapochismo e velleitarismo di quelle italiane.

Dal contatto diretto con i giovani detenuti del carcere minorile di Adelsheim scopre amaramente che nell'Europa unita non si è ancora "cittadini europei", ciò particolarmente per quelle persone tedesche di nascita, per cultura e per lingua (ma figli di stranieri comunitari) che dopo aver scontato una pena vengono "espulsi" e rimandati nei paesi d'origine dei genitori che spesso questi neanche conoscono e dove sicuramente si sentiranno stranieri e forse anche ghettizzati.

RÉSUMÉ

L'auteur, pas expert en matière pénitentiaire, scrute et étudie de façon critique et avec beaucoup d'attention la situation pénitentiaire des mineurs et des adultes de quelques réalités allemandes, celles du Land Baden Württemberg, visitées par une délégation de l'administration pénitentiaire italienne, en la comparant avec ses expériences à la prison de S. Vittore de Milan comme professeur pénitentiaire, en souhaitant qu'expériences directes ainsi importantes entre cultures pénitentiaires différents se répètent souvent, ou mieux deviennent obligatorie.

Evidemment l'auteur ne donne pas "tout pour acquis", contrairement à l'opérateur pénitentiaire, mais il découvre, souligne et compare les philosophies et les gestions pratiques des deux différentes réalités.

Il oppose les systèmes plus humains de prisons italiennes, plus chaleureuses mais sans efficacité, à la perfection et rigidité des froides prisons allemandes. Il relève de toute façon la plus grande cohérence entre le dire et le faire du système pénitentiaire allemand et l'approximation et l'infaisabilité du système pénitentiaire italien.

Du contact direct avec les jeunes détenus de la prison pour mineurs d'Adelsheim l'auteur découvre, malheureusement, que dans l'Europe unie on n'est pas encore citoyens Européens, Aa c'est vrais surtout pour ces sujets, allemandes de naissance, pour culture et pour langue, mais fils de ci-

toyens communautaires qui, après avoir purgés ses peines seront expulsés et renvoyés dans les pays d'origine des parents, pays que ces sujets ne connaissent pas et où sûrement ils se sentiront étrangers et peut-être isolé aussi.

SUMMARY

The Author, being a layman, critically and sharply analyses and studies the situation of a number of German penal establishments for minors and adults, in Land Baden-Württemberg, which were visited by a delegation of the Italian penitentiary administration. The Author compares the German situation with the reality he experienced, as a prison teacher, in the penal establishment "San Vittore" in Milan, and he hopes that such important direct experiences between different prison cultures will be repeated more frequently, or even made compulsory.

The Author, of course, cannot "take everything for granted" as a prison officer can, but he discovers, outlines and compares the philosophies and the practical management of both those different realities.

He sets up the cold German prisons, too perfect and strict, against the warmer Italian prisons, whose systems are more humane but also more ineffective. On the other hand, the Author reveals that, in German prisons, what is said is quite consistent with what is done, whereas the Italian prisons are permeated by inaccuracy and unrealistic ambitions.

Through a direct contact with the young prisoners of the penal establishment for minors in Adelsheim, he bitterly finds out that there are not yet "European citizens" in a united Europe, in particular as regards the persons being German by birth, culture or language (but whose parents are foreign citizens from UE countries): they are, in fact, "expelled" after serving a sentence, and sent back to their parents' country of origin that, often, they do not even know and where surely they feel themselves to be foreigners and probably segregated.